

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA



PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ITALIA:

(ANNO III. - DAL 1.° NOVEMBRE 1878 AL 31 OTTOBRE 1879)

Milano e Italia un anno L. 25, semestrale L. 13, trimestrale L. 7

Per il SUPPLEMENTO DI MODE, aggiungerà L. 6 all'anno.

(Le due prime annate in 3 volumi L. 30).

Milano-Roma

'ANNO III. - N. 15 - 12 novem. 1878

Centesimi 50 il numero.

Dirigere domande d'associazione e voglia

agli Editori FRATELLI TREVES, in Milano

Via Solferino, N. 11.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO

Stati europei (meno i seguenti)	Anno, sem. tria
Spagna, Portogallo, Stati Uniti, Turchia.	30 17 10
Algeria, Cina, Giappone, Italia	34 23 13
America meridionale	48 25 13
Perù, Chili	54 28 15

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge e i trattati internazionali.

Sommario del N. 55.

TESTO. Settimana politica. — Giuseppe Palma (*Michele Lazzaro*). — Festa al Palatino per i Serbi. — Dal teatro della guerra. XVI (*Nicola Lazzaro*). — L'imperatrice Eugenia a Firenze. — Gli esperimenti del cannone da 100 tonnellate. — Arazzi del palazzo reale di Torino. — Ricordi di Sardegna: I. Cagliari (*Persio Fontana*). — Le nostre incisioni. — I colombi, racconto (*Sofia A.*) — La casa e la nuova statua di Salvatore Rosa (*P. Neri*). — Necrologio; Notizie letterarie; Credibilità delle penne nel Tibet. — Mode. — Sottarada.

INCISIONI. Roma: Festa popolare al Palatino a beneficio della causa Slava. —

Ritratto del principe Napoleone. — Firenze: La villa Oppenheim, ove ora dimora l'imperatrice Eugenia. — Spesia: Il cannone da 100 tonnellate sul proprio affusto e su apposito pontone al porticciolo di Muggiano. — Volontari italiani sulla Drina. — Fuorusciti borbacchi a bordo d'un vapore. — Gli arazzi del palazzo reale di Torino: Bacco ed Arianna; Don Chisciotte al ballo di Don Antonio. — Costantinopoli: Il generale Ignatieff presenta le sue credenziali al Sultano (2 disegni). — Esposizione universale di Filadelfia: Nella Sezione Egiziana. — Soscchi. — Rebus.



ROMA. — FESTA POPOLARE AL PALATINO A BENEFICIO DELLA CAUSA SLAVA. (Disegno del signor Paolucci, dal vero).

SETTIMANA POLITICA.

La rivoluzione parlamentare del 15 marzo è stata completata dalle elezioni del 5 novembre, che riuscirono favorevoli alla sinistra al di là di quanto poteva prevedersi. Il ministero ha vinto e straviato. Non questa settimana, ch'è ancor quella della ubriachezza, ma dopo i ballottaggi che accrescono senza dubbio la sua vittoria, esso, il ministero, non sarà forse il più sgomentato. Dopo Carot nuovo governo avrà avuto una maggioranza così imponente la responsabilità ne è accresciuta in chi governa, che non ha più pretesti per non mantenere le larghe promesse che ha fatte.

Nelle elezioni di sinistra pura, è la sinistra radicale che prevale: è dal rosto che va a comporre la maggioranza bisbetica scemata i dissidenti toscani e quelli che stan sospesi al centro; il che vuol dire che elementi per altri dissidi non mancano.

Nel risultato del voto di domenica, l'altro risultato più deplorevole, benché fosse anche esso previsto, è il trionfo della mediocrità: che Visconti-Venosta, Sforza, Pinzi, Villari, Massari, Tommasi Crudeli, Tolomei, Bonfadini, fossero allontanati dal potere, è una cosa che comprendo nelle alternative del regime costituzionale: ma che a dritture non debbano più essere neppure semplici deputati, è cosa che fa vergogna al nostro paese. Non è più il partito, è l'intelligenza che protesta. E quali sono i successori? gente ignota, che non ha fatto nulla, ma ha scritto nulla, il cui nome non ha varcato i confini del loro collegio... Decisamente è vero: arremo la *Camerata bassa*.

Pochi giorni prima delle elezioni, era succeduto un grosso scandalo. La *Gazzetta d'Italia* pubblicò alcuni documenti, dai quali apparirebbe che il barone Nicotera, ministro dell'Interno, detto fin qui l'eroe di Sagri, si sarebbe invece dipartito poco coraggiosamente in quella circostanza appunto. Il detto giornale pubblicava il testo dell'interrogatorio, con cui il Nicotera dava al giudice una quantità di informazioni sui partiti che combattevano il governo borbonico, sul complotto, sul cfrario, ecc. Il ministro dell'Interno fece sequestrare la *Gazzetta*, telegrafò in tutto il Regno l'ordine di sequestrare quel numero della *Gazzetta* e chiunque altro giornale ne riproducesse l'articolo; annunciò un processo per calunnia e diffamazione.

Tutta questa irritazione del Ministro fece senso quanto l'accusa, o per un giorno fu molto accreditata la voce che il Nicotera avesse presentato le sue dimissioni. *Assolutamente non è vero*, fece telegrafare il ministro.

Il processo è annunciato per il giorno 17: sicché è inutile parlarne ora. Fra pochi giorni tutto sarà schiarito.

La Sublime Porta fece, di necessità virtù. La sera del 31 ottobre le era stata rimessa l'infamazione, o la sera del 1.º novembre il Sultano firmava l'aristizio di due mesi.

Il gerarca.

Molto morti illustri conta questa settimana: la duchessa d'Aosta, il cardinale Antonelli, il prof. Luigi Settembrini, Giuseppe Pomba, il viaggiatore Henglin. L'ILLUSTRAZIONE si occuperà di tutti.

GIUSEPPE POMBA. (1)

Il 3 novembre 1876, alle 7 antimeridiane, morì in Torino Giuseppe Pomba.

Egli era nato in questa stessa città addì 4 gennaio 1793.

Siccome egli cominciò giovanissimo a farsi conoscere a farsi lodare, si può dire che dal principio del corrente secolo in qua non vi fu e non v'ha persona colta in Italia, cui sia ignoto il nome di Giuseppe Pomba.

Ma per quanta lode egli s'abbia avuta, coloro, che poterono veder da vicino tutto quello ch'egli fece nella lunga sua vita, non possono trattenersi dallo sciamare che il merito suo è al di sopra delle lodi che gli vennero date.

La *Biblioteca popolare* fatta di volumetti a cinquanta centesimi caduno, in cui s'accogliano con ottima scelta i principali scrittori italiani, diede in Piemonte una spinta perossimamente alle buone lettere: e la diffusione di essa si vantaggiosamente per un fatto che ora pare il più semplice di questo mondo, ma che parve allora un colpo di genio: lo adoperare che fece il Pomba, facendo a ciò acconsentire il governo, la posta delle lettere al trasporto dei libri.

Ogni settimana si pubblicava uno di quei volumetti e se ne smerciavano diecimila esemplari. I vecchi piemontesi, cui cade ora sotto agli occhi uno di quei cari volumetti dalla rossa copertina, si sentono riportati ai dolci anni della giovinezza, e alle emozioni provate quando domandavano al padre i dieci soldi e correvano, avuti, nella libreria sull'angolo fra via di Po e piazza Castello a comprare il volume. In quell'epoca del bronzo i giovanetti domandavano dieci soldi ai padri, e li spendevano in libri.

Tutti quei cari volumi rossi io li vidi lo scorso autunno ben ordinati in uno scaffale della biblioteca di un parroco di montagna, e li salutai caramente come antichi compagni, e scrissi sul mio taccuino il nome di quella rarità di parroco di montagna, che ha una biblioteca e la legge.

Quella pubblicazione della *Biblioteca popolare* del Pomba fu come una rivelazione agli altri tipografi, che s'accorsero che porgero al pubblico, qualche piacevole libro, il pubblico avrebbe comprato. Allora lo Alliana stampò la *Raccolta dei viaggi*, la vedova Ghiringhelli la *Biblioteca geografico-storica*, Chirio e Mina la *Biblioteca teatrale*, Cassone la *Biblioteca dei romanzi*, ecc. Tattocci in Torino, e tutte pubblicazioni di oltre a cento volumi.

Senza parlare dei *Classici latini* o dello *Amfiteatro*, non che di parecchi altri tentativi più o meno riusciti e poco noti, il nome del Pomba si divulgò soprattutto per la *Storia Universale* dei Cantù e per la *Enciclopedia popolare*.

È curioso il modo e il luogo in cui il Pomba concepì il diviso della *Storia Universale*. Il governo d'allora, che taluni ancor oggi senza ridere chiamano paterno, sospettava che il Pomba tenesse nascosti esemplari della Giovane Italia e dell'Assedio di Firenze. Per assicurarsi della cosa lo fece arrestare in mezzo alla sua famiglia la vigilia del Natale dell'anno 1838, e lo rinchiuso nelle sale sotterranee del palazzo Madama. — Scherzi del destino! In quelle sotterranee sale fanno ora settimanalmente un sonnellino i membri dell'Accade-

mia di medicina di Torino. Ma allora chi veniva tralotto lì non aveva voglia di dormire, e nei brevi sogni affannosi vedeva lo miraglio di Fenestrolle.

Il Pomba fu condotto in Alessandria, e tenuto un mese in fortezza.

In quella quiete egli ideò la *Storia Universale*, e appena libero andò a Milano e s'intese con Cesare Cantù.

La *Biblioteca popolare* gli venne in mente nel vedere viaggiando come altre nazioni avessero pubblicazioni di tal fatta, e la condusse in quel modo e con quei risultamenti che tutti sanno.

Venuto il 1848, il Pomba, consigliere nel municipio di Torino, volle tutte le sue forze al bene della città, segnatamente rispetto alla istruzione: si diede pensiero di scuole elementari e popolari e di operai adatti, aiutato in ciò segnatamente da Gabriele Capello, detto Moncalvo, uomo per molti meriti singolare e di una bontà di cuore ammirabile. La biblioteca civica di Torino, molto fiorente ebbene giovanissima, deve principalmente il suo essere a Giuseppe Pomba.

La vecchiezza di quest'uomo energico e vigoroso fu piena di operosità, e in questi giorni scorsi ancora con giovanile calore parlava in Milano al banchetto della Associazione liberaria.

Mori circondato dai suoi cari; la sua morte è dolore a tutta Italia, e ai Torinesi tutto di famiglia.

MICHELE LESSINA.

FESTA AL PALATINO PER I SERBI.

Il palazzo dei Cesari ha avuto una festa popolare a beneficio della causa slava. Fra le varie parti della festa l'illuminazione a bengala dei monumenti riuscì splendidamente. Quei colossali ruderi di monumenti giganti illuminati dalle diverse luci del bengala presentavano un colpo d'occhio fantastico, sorprendente. Questo bel quadro aveva per fondo gli ultimi crepuscoli del giorno, fra alcune nuvole d'un azzurro cupo, che contrastavano vivamente colla luce del bengala; appariva di tanto in tanto la luna con effetto sorprendente.

L'illuminazione cominciò dalla casa di Tiberio e dalle aedae Imperii, e quindi fu proseguiva a misura che il pubblico s'avviava per uscire dal Palatino.

Quando fu illuminata la *Stanza Via*, il tempio di Giove Statore, dove il proprietario della trattoria del Falcone aveva disposto moltissimi tavoli, restò illuminato anche esso. La gente mangiava allegrement e non si trovava posto a quelle tavole. Infatti si deve provare doppio piacere a manziare un piatto di spaghetti alla napoletana sotto le volte del tempio di *Jovis Statore* rischiarate dal bengala, e a bere un bicchiere di birra di Vienna alla sommità del *clivus viatorum*.

Non vogliamo dimenticare gli esordi giunsestici esultanti ereggiamente dagli *annali* di S. Michele sotto la direzione del Maestro Patrick. Pochi anni fa bella eleganza di *Parti* Pia e terminata da un accompagnamento di petardi. Circa 4000 persone intertennero alla festa, per cui al Conitato, tolte le spese, resterà una buona somma.

DAL TEATRO DELLA GUERRA

(Nostra Corrispondenza).

XVI.

Sonno interrotto.

La chiamata degli ufficiali. — L'ordine del Ministero. — Partenza del Principe Milano. — Panico ed agitazione in Belgrado. — Notizie sconfortanti. — Profughi miserabili. — La Moschea. — Fata la carità!

Belgrado, 31 ottobre 1876.

Era mezzanotte, da poco mi ero addormentato, allorché ieri notte l'alto suono mi venne rotto nella testa da uno scalpitar di cavalli lanciati a tutto galoppo su per i vicoli della via sottoposta alla mia finestra. Questo rumore insolito in una città così tranquilla, e così silenziosa come Belgrado, mi sorprese, e nel mentre mettevo a contribuzione la mia fantasia per saper cosa potesse significare, ecco violentemente bussare all'albergo ed indi a poco un vocio, un rumor di scabole e di speroni, avvicinarsi alla mia stanza e subito dopo si picchiò al mio uscio.

Quantunque la coscienza di nulla mi rimproverasse, pure nel recarmi ad aprire non ero gran fatto tranquillo, tanto più poi allorché mi trovai messo a nudo con un gendarme. Credetti mi avessero implicato in una qualche cospirazione contro lo Stato o contro il Principe, il quale ritengo non sia gran fatto contento di me, per certe virtù, un tantino dure, se volete, che voi mi avete permesso di spietazzellargli. Pure mi feci animo e chiesi cosa mi si volesse.

Il gendarme cominciò dal cavarsi il berretto. Ciò mi tranquillizzò perché mi dissi, per quanto siano pili e ben educati i rappresentanti della legge serba, pure non si va ad arrestare un individuo con tali forme: infatti non v'era nulla di male. Mette in salvo, metà in tedesco, parte con le parole e parte col gesti, giunsi a comprendere che il gendarme cercava degli ufficiali che abitano nella stanza attigua alla mia e che al rumore avevano fatto capolino sull'uscio loro.

Essi chiamaron la staffetta, e s'ebbero ordine di recarsi immediatamente al Ministero della guerra per ricevere delle comunicazioni: il gendarme fece la stessa commissione ai quattordici ufficiali russi, due italiani ed un amico tedesco; e poi di tutta fretta rimontò a cavallo e via di carriera fin all'altro albergo non molto discosto.

Chiamare di tutto tempo tutti gli ufficiali — perché l'ordine era generale — significava che un qualche cosa di molto ma molto serio fosse avvenuto: chi diceva che una flogittia di cannoniere turche era per comparire innanzi Belgrado, chi, che Mehemed Ali, principe di Salabatz si avanzava sulla capitale, altri che era per scoppiare una rivoluzione in favore degli spediati Karagorevic; infine ognuno diceva la sua: ma in realtà nessuno ne sapeva nulla.

Quella curiosità propria di noi giornalisti, di molto superiore alla curiosità domestica, mi punse, ed abbighittomi, imbaccuccati ben bene nel mio mantello, malgrado il vento, la pioggia ed il freddo, mi decisi accompagnar gli ufficiali al Ministero per saperne il netto. Essi andarono ed io con loro. Lungo la via ci imbattemmo in altri ufficiali ed in alcuni pacifici cittadini, risvegliati al par di me nel mezzo del sonno: sommessamente chiedovansi le notizie e chi per darsi l'importanza di bene informato narrava una fandonia, chi scrollava il capo e le spalle in segno di tristezza.

Sopra alcune finestre si vedevano certi musi sui quali leggevasi a caratteri cubitali lo scontento, qualcuno non si limitava a scuotere le penderi un buon reuma, se non una polmonite, a guardare il via-val dei militari, ma chiamava un passante credendolo conoscente, ovvero faceva il suo discreto con un vicino ancor lui alla finestra, a queste scene alquanto

ridicole si replicavano in ragion diretta del nostro avvicinarsi al Ministero, perché il movimento dei gendarmi a cavallo e lo shattere delle scabole nella via si faceva maggiore.

Giunto al Ministero, mi trovai fra circa un ducento ufficiali d'ogni arme ed d'ogni nazione ma nella gran generalità russi. Alle due del mattino comparve il colonnello Nicolich, ministro della guerra, Chianadi e ruppero i suoi subordinati a fatto corrompere il discorso, disse loro di tenersi pronti a partire fra poche ore, perché il generale Tchernieff, con un dispiacimento giunto alle undici della sera, chiedeva l'immediata partenza per Belgrad di tutti gli individui appartenenti all'esercito, che erano in Belgrado.

L'incorarsi delle domande, ch'era cessato nel mentre parlava il ministro, si fece più vivo, allorché ebbe finito; si era certi che pericolo alcuno non vi era in città, ma una chiamata così repentina voleva significare che Tchernieff era stato nuovamente battuto dai turchi, ed in modo così grave, da chieder il soccorso financo di un paio di centinaia d'individui, come se questi fossero sufficienti a respingere i turchi, allorché quant'anni fa serbi e russi si erano lasciati dar le botte; oh che forse il generale credeva che i militari dimoranti a Belgrado erano tanti Sansoni? Chi lo sa! Certo è che in breve si sparse la voce aver l'esercito della Morava subito una grave disfatta; i turchi essersi impadroniti di tutte le posizioni, e non mancava chi assicurava ch'essi erano già a Paratycin, come se avessero avuto a loro disposizione una strada ferrata o un pallone. Ma la Serbia finora non ha avuto né degli Spaventa né del Zanardelli, e di ferrovie non se ne parla, ossia se ne parla, ma non se ne costruiscono.

Nel mentre così si discuteva, vedemmo giungere un pelotone della Guardia del Principe, senza del quale il giovane Milano, Principe a Belgrado e Re a Belgrad, non cammina mai. Arrivò di questi cavalieri in perfetta tenuta di campagna, ne fece certi che S. A. si trovava in viaggio. Per dove? I malevoli — dove non ve ne sono? — sostenevano che i turchi erano veramente già a Paratycin ed il giovane sovrano prendeva le sue precauzioni, restandosi a fare una escursione di piacere sul limitrofo territorio austriaco; ciò mi sembrò impossibile. Andato alle informazioni, seppi che egli partiva fra due ore appunto per Paratycin, sede del suo quartier generale normale. Qual più convincente prova che non solo i turchi non erano ancora in quella città, e che non v'era pericolo che vi fossero così disprezzati?

Pensai rincasare, tanto più che l'acqua non smetteva dal venir giù a goccie solcite, le quali dopo alcuni minuti si cangiavano in fango ghiaccio. Lungo la via, trovai i buoni Belgradesi far esaminali di qua e di là. Interrogati a vicenda o arrestati gli ufficiali, tutti rientravano; era un'agitazione, un panico indescribibile, che avrebbe fatto ridere, se non avesse mosso l'ira contro il Ministero, il quale, abituato a nascondere da quattro mesi la trista verità alla popolazione, gliela gettava quella notte duramente sul viso, in modo da far credere il finimondo, nel mentre altro non era che una disfatta, e pur non era la prima.

Ritornai nella mia solitaria stanza, queste scene mi affliggevano; mi faceva male veder tanti bravi padri di famiglia commossi, agitati, spaventati più per la ignoranza della gravità del pericolo in cui erano, che per il pericolo in sé stesso; rimessomi a letto, ripresi sonno e forse avrei prolungato fino a tardi ora il mio dormire, se un bravo mio collega non fosse venuto a dirmi comunicazione di ciò che ora succedeva. Le posizioni di Dime e di San Nestor erano state prese dai turchi, e i serbi minacciavano tagliar la strada di Belgrad, quindi Tchernieff aveva trasportato il suo quar-

tier generale a Rahany ed aveva ordinato al grosso delle truppe, di operare la ritirata su Paratycin. Più che una disfatta, era una rotta della più solenni; la popolazione però aveva diritto d'essere afflitta ma non spaventata, dolente ma non avvilita.

Uscii, d'esibito nella via da più parti le sconsolanti notizie mi vennero confermate, anzi il mio collega del *Times* mi disse: — Tutto è finito! — però lo ricordandomi ch'egli prima di scappare da Alessandria mi aveva detto la stessa frase, non me ne dissi per intero e risposi con una risatina italiana da far montare in testa il figlio della perdita Albione, il quale, per quanto me ne discesse, non mi convinsio affatto della fine della Serbia.

Altri corrispondenti inglesi, francesi, tedeschi ed austriaci ci vennero incontro e nel mentre si discutevano le probabili conseguenze della vittoria turca, vedemmo giungere una lunga fila di carri, carichi di masserie, le quali altro pregio non avevano che la vetustà; in cima ad esse un fanciullo e un vecchio o anche entrambi, dalle grasse smorte, dalle membra irrigidite, dagli abiti lacerti e rappezzati. Accanto ai carri e guidando i buoi e i cavalli, delle donne, degli adulti, pallidi, stanchi, inzaccherati le *opanche*, le calze di grossolana lana ai mille colori e la veste, sebbene non più lunga del ginocchio. Contavano ventisette carri e circa un'centinaia di profughi. Erano abitanti del villaggio di Pakovaz in quel di Krucavaz; i disgraziati viaggiavano da otto giorni, avendo abbandonato i loro tuguri allo approssimarsi dei turchi, sapendo bene che da questi feroci e crudeli nemici non havevi grazia o misericordia da sperare. Il *camigiar* del Circeoso o il *palagan* del Basci-Buzuk non guarda a sesso né ad età; colpisce, colpisce ed uccide.

Questi profughi — non essendovi altro posto in Belgrado, già piena di miserabili emigrati — accompagnati da due gendarmi, vennero alloggiati in una vecchia moschea, la quale al mio giungere in questa città era adibita a stalla. Ieri vi fossero posti i nuovi arrivati e la ventura se per terra venne sparso uno strato di paglia, sul quale in breve si videro tutti sdraiati per riposar le membra indolenzite dalla camminata, al certo non volontariamente seguita. Per alcuni giorni le provvisioni recate dal villaggio daranno loro il vitto, — poi non trovando lavoro, perché ogni specie di lavoro è finito, non avendo sussidio dal governo; il quale non ha danari, — questi disgraziati saranno costretti ad accrescere il numero delle centinaia che già vivono della pubblica carità; e siccome questa non basta, ecco l'insufficienza del cibo, la mancanza di vestiario dar luogo alle malattie, le quali ogni giorno mietono un numero ragguardevole di vittime, soprattutto fanciulli.

Lettrici, più o meno siete tutte malati od aspirate ad esserlo: siete donne, quindi avete cuore; non vi sentite quest'organo battere più violentemente nel petto guardando il miserevole quadro, che assai malamente la mia penna vi ha posto sotto gli occhi? Italiane e donne, io vi invito ad aiutare con la vostra carità una egregia e distinta compatriota, la signora Contessa Joannini, moglie del nostro rappresentante diplomatico in Belgrado. Ella con solerzia pari all'intelligenza, merco fuori suoi particolari, ed altri avuti dai comitati inglesi ed americani, si è impegnata a fornire il vitto giornaliero a circa 3000 infelici per tutto l'inverno, se i soccorsi che avrà dall'Italia saranno adeguati al bisogno. Certe, mia lettrici, spedite dunque direttamente il vostro obolo alla distinta mia fiduciosa della più opera; il vostro nome non figurerà in nessuna lista di pubbliche sottoscrizioni, ma il Vangelo dice: — fa che la tua sinistra ignori ciò che dà la destra, e la soddisfazione di voi stesse, vi sarà di guiderdone.

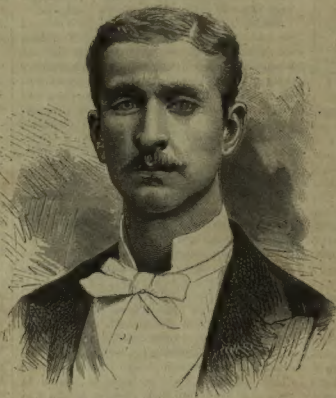
NICOLA LAZZARO.

L'IMPERATRICE EUGENIA A FIRENZE.

In mezzo alle sciagure che hanno colpito la sua famiglia, fra mezzo alla tristezza di tanti dolorosi ricordi, l'animo di Eugenia Bonaparte dev'essere stato piacevolmente commosso per le cordiali dimostrazioni ricevute in tutta Italia, specialmente a Milano ed ora a Firenze. Firenze che ben conosce i doveri dell'ospitalità, che tiene orgogliosamente a mantenersi quella fama tradizionale di gentilezza che è tanta celebrata dagli stranieri, accolse con ogni maggior prova di deferenza e di simpatia la moglie di quell'uomo che tanto operò a vantaggio dell'Italia nostra e verso la memoria del quale ogni maligna accusa non potrà mai cancellare nel petto degli italiani un sentimento di sincera riconoscenza.

L'imperatrice colpì tutti per la bellezza alteramente conservata; il principe Napoleone suo figlio, che ha soli vent'anni, essendo nato il 16 marzo 1856, piacque per una fisionomia intelligente e simpatica, e il profilo napoleonico. Diverrà egli Napoleone IV? Chi sa!

I nostri Principi Umberto e Margherita non mancarono di far visita a Milano all'albergo Cavour all'augusta donna che li aveva albergati alle Tuileries. A Firenze, lo fu fatta un'accoglienza entusiastica e commo-



IL PRINCIPE NAPOLEONE.

(Da una fotograf. dei signori Elliot e Fry, di Londra).

vento. Si aspetta fra giorni una visita del Re.

L'imperatrice ed il figlio, che viaggiano sotto il nome di conti di Pierrefond, abitano a Firenze nella villa Oppenheim sul Viale de' Colli, e per dire il vero, il soggiorno non potrebb'esser più vago e più seducente.

Fra molti altri castelli, uno più grazioso dell'altro, circondata da giardini fioriti, sorge la villa Oppenheim che un opulento figlio del Reno costruì non molti anni fa senza trascurare nessuna di quelle ricercatezze e di quei comodi che valgono a render meno trista che sia possibile l'esistenza. Il signor Oppenheim scelse uno dei più valenti fra i nostri giovani architetti, il cav. Pietro Comparini, il quale seppe in questa occasione condurre a termine una delle sue più belle costruzioni. Bellissimo è lo stile architettonico dal lato esterno, ma più ammirabile ancora è la felice disposizione dell'interno: il taglio delle stanze, come si suol dire comunemente, è qualche cosa di perfetto. Il buon gusto dell'architetto fu secondato dalla splendidezza del padrone che volle adornarne le sale in modo veramente principesco.

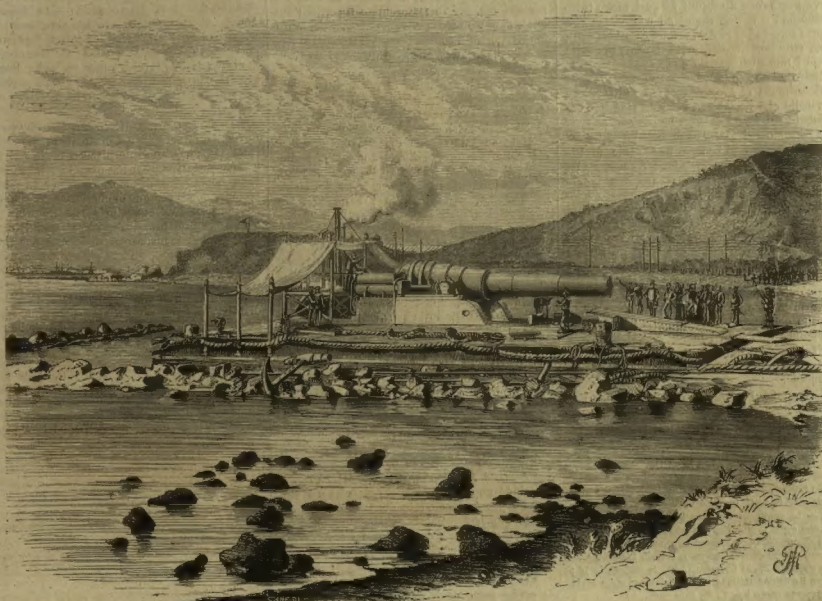
Egrezi artisti furono chiamati a lavorare alla Villa e le volte vennero arricchite di affreschi del Samoggia di Bologna, del Pietrasanta e del Carmini di Milano, del Pucci e del Bel-



FIRENZE. — LA VILLA OPPENHEIM, OVE ORA DIMORA L'IMPERATRICE EUGENIA.



VOLONTARI ITALIANI SULLA DRINA. — FUGRUSCITI BOSNIACI A BORDO D'UN VAPORE (Da schizzi del dottor Faverio Borgo).



SPEZIA. — IL CANNONE DI 100 TONNELLATE SUL PROPRIO AFFUSTO E SU APPOSITO FONTONE AL PORTICCIUOLO DI MOGGIANO.



GLI ARAZZI DEL PALAZZO REALE DI TORINO. — BACCO ED ARIANNA.



GLI ARAZZI DEL PALAZZO REALE DI TORINO. — DON CHISCIOTTE AL BALLO DI DON ANTONIO.

le piazze, per le vie, sui mercati, con un corbello in mano, loro indivisibile compagno. Essi dormono tranquillizzati in quel corbello quando si acciuffano, esso serve loro di scudo e di giacileto; quando piove o quando il sole meridiano scotta di troppo, essi se lo rovesciano sulla testa e lo fan servire da parapiglia o da parasole.

Quel corbello è per i *picciocchi* ciò che la gerla era per *Papa Martin*. Infatti, oltre gli usi a cui esso serve, il più importante è questo: il *picciocco* ha i suoi clienti, sono le serve che vanno al mercato, le persone che vanno a far le provviste, i maestri di casa di bordo che cedono alla spesa; il *picciocco* segue il proprio cliente come un automa, col suo corbello ritto sul cuozzolo: il cliente fa il giro dei venditori, riempie il corbello di mercanzia, va di su, va di giù, e lui dietro: computa la spesa, il *picciocco* porta il corbello riccolmo alla casa del cliente, e gli vengono retribuiti due soldi.

Il *picciocco* di Cagliari non è perciò da confondersi col *picciocco* di Milano, col *gamin* di Parigi, col *ballo* di Genova, col *monetto* di Firenze, col *dizariello* di Napoli, tutta gente che ama il far nulla. I *picciocchi* di Cagliari sono una istituzione: sono, in piccolo, la nostra società dei fanciulli; il *picciocco* è onesto: non un *picciocco*, quando ha il corbello pieno, s'è permesso fuori di imitare certi cassieri: finché il *picciocco* non è in servizio voi lo vedrete far capriole, acciuffarsi coi compagni, abbandonarsi a tutti gli eccessi della sua età; una volta preceduto dal cliente, egli assume un'aria grave, composta: non dà retta a nessun tentatore; i suoi compagni anzi in quel solenne momento non lo tentano neppure: tutti sono compresi da quel *refrain* del *Pont des sautiers*: *Les affaires sont les affaires!... Et les plaisirs sont les plaisirs!*

L'altra nota caratteristica di Cagliari sono gli innamorati.

Il duno si roca alla sera sotto il balcone della fanciulla; che il balcone sia al secondo piano o al terzo, poco importa, essi si parlano delle ore, discorrono per delle notti e favolosa delle giornate intere dei loro affari, dei loro sentimenti, delle loro speranze con gran consumo di candele... ideali (per fortuna!) da parte del vicinato, candele che qualche volta finiscono in qualche mozzolo, se non in peggio.

Ti ricordi, caro lettore, di quel vetro rotto che ho notato a molte innamorate? — Sì! — Ebbene è da quel foro artificiale che la ragazza sporge in fuori in personcina per parlare al suo damo...

Dunque se vieni a Cagliari, garbato lettore, e vedi delle innamorate coi vetri rotti, tira via per risparmio di candele, di mozzoli o di peggio.

Cagliari, ottobre 1876.

FERNANDO FONTANA.

LE NOSTRE INCISIONI

Il dotto A. Favero, che fa parte della Legione italiana in Serbia, ci ha mandato gratuitamente il disegno degli ufficiali e volontari italiani di quella legione. È pure esso, le notizie che ci presenta dei fuorché beniamini a bordo del vapore la *Drina*, sulla Sava, ritratti per la Serbia.

Da Costantinopoli, il signor Aureli ci ha mandato due schizzi dell'udienza solenne, ed ebbe il generale Ignatieff presso il Sultano. Il nostro egregio corrispondente ci avverte che (1876) è finalmente ritratto dal vero.

Infine abbiamo descritto da Firenze una nuova pagina su quella grande Esposizione. È la sezione egiziana.

I COLOMBI

Mi ero posata col mio compagno sul mucchietto di un piccolo giardino: non c'erano né viole, né fiori là dentro, l'erba era cresciuta nei viali, e le foglie secche si erano ammassate intorno agli alberi. Anche la casa era abbandonata e deserta: le persiane erano chiuse e non si sentiva né un rumore, né una voce. Ma a un tratto una finestra fu spalancata, e poi l'altra, e l'altra ancora.

« Vedono che bel sole! che aria! e che stanze grandi! » disse la vecchia portinaia.

« Ma le tappezzerie cadono da tutte le parti, gli uscì non chiudono, i pavimenti sembrano un mare in burrasca, » rispose una signora sulla cinquantina. — « No, no: ci vuol altro! questa è una casa per dei vecchi, e non per degli sposi! Ma dove sono andati quei benedetti figlioli? »

« Essi, gli sposi felici, erano là alla finestra, colla fronte appoggiata contro i vetri; tutti e due guardavano fies fies e con una espressione di sorieta.

« Che cosa fate qui? » disse la signora sopraggiungendo. « Andiamo, presto! »

« Hai già combinato, mamma? » chiese la fanciulla voltandosi.

« Combinato? e che! vorresti venire ad abitare una simile topola? »

« Sì, mamma... »

La signora spalancò tanto d'occhi.

« Ma tu, Gino, parla, che cosa te ne pare? » chiese al giovane che era ancora affacciato alla finestra.

Egli guardò la sua fidanzata che sorride, e gli sussurò:

« Quel due bei colombini... mi sembrano di buon augurio. »

« Anche a te, » rispose Gino. « Mamma, vegliano questa casa: vedrai che supremo farà diventare bella noi. »

« Ma non capisco... cosa c'è, Ginnella? »

« Oh, mamma, è il nostro segreto! » rispose la fanciulla sorridendo.

Gino le baciò la mano, poi si voltarono a guardarli ancora.

« Come stai, mamma, cara la mia marmotta! » disse la piccola Antonietta entrando di corsa nel salotto col suo panierino sul braccio.

La mamma non la guardò, o non rispose.

« La mia innamorata cara, » ripeté con una vocina piena di seduzione la bella bambina, e avvicinò i suoi labbrini alla guancia della mamma che risolvè la testa, e s'intonò dolcemente, e senza parlare, l'Antonietta.

« Che cosa ho fatto? » balbettò la puccinetta tutta mortificata e sorpresa, e guardò ancora la mamma per capire se faceva proprio sul serio.

« Va a levarti il cappellino, e poi ritorna da me che ti devo dire qualche cosa, » disse sempre severa la mamma.

L'Antonietta uscì, ma non ritornò.

« Nina, » disse la signora alla bambinaia, « conduci mi l'Antonietta. »

Ella entrò finalmente in lagrime.

Cara Bambina! piangeva prima ancora di sapere d'essere colpevole. Piangeva perché la mamma non aveva il viso sorridente.

« Vieni, Antonietta, » disse la mamma col dolcezza, e se ne prese vicino, e le asciugò le lagrime.

« Tu sai che cosa ti devo dire, non è vero? »

« No, mamma, non capisco perché tu non abbia voluto baciarmi. »

« Perché sei stata cattiva. Oh! tu lo sai, Antonietta! il tuo coricino ti ha detto certo qualche cosa, e per questo tu ora piangi. »

« No, mamma.

« Ebbene, Antonietta: io so che tu a scuola non sei gentile con tutte le tue compagne; so che a una più piccola, più buona di te, tu hai fatto i brutti. Oh! perdo, Antonietta, fai a quel modo? »

« No! no, » rispose la bambina singhiozzando.

« Antonietta, » replicò la mamma facendosi più seria: « un uccellino m'ha detto che tu non sei gentile con quella bambina, perché non ha il vestitino di velluto... perché è povera? »

« È una tremita nella sua voce. »

« Oh, perdonami, perdonami, » gridò l'Antonietta spaventata dalla commovente della mamma. « Non farò più così... te lo prometto... »

La mamma si tirò sul seno quel vicino innondato di lagrime, e lo baciò.

Quando le lagrime si furono asciugate, e il sorriso ritornò sulle sue labbra, la piccola Antonietta si avvicinò alla finestra, e guardò nel giardino.

Ella vide che loro posata sulla persiana: il suo viso si oscurò, la sua mano si alzò minacciosa verso di lei.

« Ah uccello cattivo, che hai detto tutto alla mamma! »

« L'indomani ella era nel cortile della scuola e giocava con una brigata di altri fanciulli. Lo svolazzava sopra le loro belle testine. Oh! il bel picciocco! gridavano tutte insieme stendendo le mani verso di me, e saltando per la gioia. L'Antonietta divenne seria; mi guardò fies fies, dicendo: « E lui? è proprio lui. »

« Un tratto si spiccò dalle sue compagne, si guardò in giro, e finalmente corse verso una povera bambina seduta sola in un angolo del cortile.

« Cara Maria! » disse cingendola col le sue braccia; poi le si sedette vicino, ravviandole i capelli, con un'aria di protezione. Poi tacque e guardò me: il suo viso si chinava intanto verso quella delle compagne, e le sue labbra si posarono sempre nella guancia di lei.

Un bacio sonoro scosse finalmente.

« M'ha visto, e m'ha sentito: lo dirà alla mamma, » e scappò via.

Un giorno la mia colombina ritornò colle al serozietto di mille colori. Il suo compagno la riconobbe a stento e la guardò sospettoso: ella gli saltellò intorno con certe arie da vanerella che la fecero subito riconoscere e le procurarono un'affettuosa beccata. Poi venne sulla mia spalla, e mi disse:

« Mi posi sul davanzale d'un ampio decoreto, e sulla mia destra, vidi un altro cielo d'altri monti... Riuspirai lei al con un moio di gioia... era un'occhio sereno quel che mi si stendeva davanti; la fra quei monti l'aria vi doveva essere più tepida, più pura... un raggio di sole illuminava quel prato... Spiccai il volo, ma batté contro l'invertrata e ricaddi sul davanzale. Diedi ancora un'occhiata di desiderio là dentro, e soltanto allora mi accorsi che quel cielo non era infinito, e che tutta quella bella natura non era che dipinta: la tela era la posata su un cavalletto da pittore.

Ripiegai le ali mortificate, e mi rincantucci sul davanzale, ma un'altra rinfusa mi scosse. Guardai di nuovo nella stanza, e vidi avvicinarsi al quadro una bellissima fanciulla colla tavolozza in una mano e il pennello nell'altra.

Il suo volto era pallido, i suoi occhi circondati da un cerchio livido: c'era in tutta la sua fisionomia qualcosa di severo che incuteva rispetto, e sulle sue labbra una leggera espressione di ironia che intimoriva.

Ella aveva gli occhiali sul naso, e il suo occhio chiaro ma profondo era fisso sulla punta del pennello che scorreva leggero sulla tela.

Un'altra fanciulla era seduta accanto a lei,

col ricamo tra le mani: i suoi volti era roseo, le sue labbra di foco, i suoi occhi neri, grandi, ardenti. Ella rideva e chiacchierava, ma tre i suoi capelli incipriati si agitavano allegramente intorno al suo volto, circondandolo di una nuvola di polvere.

La sua vista mi diede un palpito di gioia, e batti col'allegria il becco contro l'invertriata.

« Oh, il bel picciotto! » gridò accorrendo verso di me, e aprì la finestra. « Non fuggire, carino, non ti faccio male. No, no: tu sei troppo bello... » Io non fuggii: ella stese sopra di me la sua mano bianca e grassocchia; ed io mi accoccolai sotto. Non trovavo: quella graziosa creatura non mi faceva paura.

« Guarla, Lida, come sta cheto: si direbbe ch'è contento d'esser qui co' me.

« Vorrei sapere chi non è contento di star co' la Virginia, » le rispose la compagna stampandole un bacio sonoro sulla guancia. Ella diede in un'allogria risata che fece tremare la mano che mi copriva.

« Che bel capino! che occhietti intelligenti! » esclamò la Lida affermando me e la mano della Virginia.

« Oh! bada! non schiacciarti! » gridò la mia protettoria abbandonandosi all'amica. La mano della pittrice era magna e robusta, ed io tentai invano di liberarmi.

« Che belle piume! » esclamava agitando sopra le mie ali il suo pannello. « Guarla, Virginia, c'è rimasto un po' di colore.

« Oh! sai! » esclamò l'altra, « dovresti colorirgli le ali come quelle del paggiaccio. » E la Virginia batté le sue mani grassocchie, e scosse un'altra volta col'allegria la testa incipriata.

Il pennello intanto passava e ripassava sulle mie piume, e le fisate scoppiettavano intorno a me dandosi ogni volta un tremotto.

« Come sei bello! » esclamò la Virginia posando le sue labbra sul mio becco.

La Lida si chinò a guardarmi col soddisfazione attraverso i suoi occhiali, poi spalancò l'invertriata.

« Va! se! » disse aprendo finalmente le dita.

« Va! se! il re dei colombi! »

Io apersi le ali e mi sollevai nell'aria. L'occhio nero e vivace della Virginia era fisso su me, e la sua risata mi giungeva ancora, quando già la Lida mi aveva perduta di vista, ed era ritornata al suo quadro.

Un'altra volta la mia colomba ritornò co' un vezzo di perline nel becco.

« Dove l'hai preso? » le chiesi: ed ella rispose:

« Nàsti, vali, fiori, merletti, gingilli, tutto alla raffina nella cassetta aperta. E' l'Emma, regina di quel piccolo mondo, vi frugava frammezzo impaziente, in cerca di un nastro rosso che non riusciva a trovare. Suo fratello che, sdraiato su una poltrona, co' un giornale tra le mani, guardava il soffitto, mi vide posata sul baldacchino del letto dell'Emma.

« Guarla, » disse, « c'è una colomba sopra il tuo letto: sembra lo Spirito Santo che è dipinto sulla volta della chiesa. »

La fanciulla volse verso di me uno sguardo indifferente, e esclamò: « Non trovo più il nastro rosso. Mio lavoro certo portato via tu, Giovanni, per farsela la coda del cavallo. »

Suo fratello si mise a ridere, e colla testa arrovesciata sulla spalliera della poltrona continuava a guardarmi, lo svolazza per la stanza poi scesi nella cassetta della raffina.

« Ah! ah! » esclamò Giovanni ridendo. « Fammi cosa a che l'ho, le femmi, eh! ah! si guiscia...! »

1. Emma, sorella, e disse accarezzandomi: « Lo rose bello picciotto a tutti, nò è vero, colombina? » Poi mi cacciò sotto il becco una rosa artificiale dicendomi: « Senti, è fatta di

stoffa, ma ha anche lei un profumo, migliore forse di quel delle rose del giardino. »

Io tentai di volar via, ed ella mi buttò un velo sculpiato sulle ali: a stento potetti arrivare fino alla persiana. La fanciulla si mise a ridere, ma a un tratto mandò un grido di dolore.

« Oh! la tua portata via il mio vezzo! Oh! Giovanni, guarda se l'è preso nel becco! » e corso verso di me.

« Il vezzo della povera mamma? » chiese il fratello alzandosi vivamente.

« No, no: non quello là, vecchio; quell'ultimo, così bello, quello che è tanto di moda, tutto a perline di vetro... »

« Ah! quella clausurasaglia! » rispose il fratello lasciandosi ricadere sulla poltrona.

« Oh, Giovanni! » esclamò l'Emma scandalizzata e correndo nella stanza vicina.

Ritornò co' un fucile tra le mani: il suo volto era di foco, e i suoi occhi azzurri brillavano di dispetto.

« Prendi, Giovanni. Ammazza! voglio il mio vezzo. »

Egli si rizzò lentamente, e prese col calma il fucile.

« Per un compagno! » mormorò scotendo la testa col compasso.

Si affacciarono insieme alla finestra: io mi alzai a volo.

« Ammazza! ammazza! » gridò la fanciulla sollevando il braccio di suo fratello.

Io volavo, ma il velo mi ravvolgeva le ali e perdeva le forze.

« E i suoi piccini! » disse Giovanni precludendo la mira. « Sai che cosa vuol dire non aver la mamma? » aggiungeva mettendogli il dito sul grilletto.

Una mano tremante afferrò il fucile, e una voce di pianto gridò: « Fermati... » Il colpo era già partito: ma i pallini si dispersero nell'aria, ed io volai lontano.

Vidi in una cameretta, allungata in una poltrona, una fanciulla dal viso bianco, quasi trasparente: le sue mani magnifiche racchioglievano co' cura sul seno il bianco accapponato che la copriva: ella sembrava presa da un brivido di freddo.

« Piena, devo chiudere la finestra? » chiese la mamma che le era ritta dietro la poltrona colle forbi in mano.

« No: no! ho freddo, » rispose la fanciulla convalescente, e afferrò uno specchietto che aveva sulle ginocchia dicendo col agitazione:

« Aspetta, mamma! »

Un lampo di vivacità brillò nel suo occhio azzurro e languido quando si rifletté nello specchio: la sua fronte si coprì di una leggera tinta rosea; e la sua mano scarsa si posò quasi co' affetto sulla sua testa, e accarezzò quei bei capelli biondi.

« Tadia, Tadia! » disse poi nascondendo lo specchio sotto l'accapponato.

La mamma la baciò in fronte, poi sollevò co' una mano quella treccia che era divisa sotto misera: le forbici si aprirono come un lungo becco d'uccello... Ah! era un cattivo uccello di rapina!

La fanciulla chiuse gli occhi co' un'espressione quasi di dolore: quando li riaperse, erano pieni di lagrime... Il vento faceva volar per la stanza i suoi capelli d'oro: ma le ciocche più lunghe erano lì in grembo a lei, e si attorcigliavano intorno alle sue dita.

« Non stai più tanto male! » disse la mamma.

« Guardati nello specchio: vedrai! »

« No, non ripose la fanciulla quasi spaventata, e le nascose co' maggior cura, ma in un minuto dopo ricomparve sulle sue ginocchia. Ella ne guardò il manico intarsiato, la cornice elegante: ma non sfuggiva la lucida superficie, come si sfugge uno sguardo importuno.

« Che bella giornata! » esclamò la mamma

affacciandosi alla finestra. « Senti, Piena, come l'aria è tepida! »

La fanciulla rizzò la testa, e guardò quel cielo sereno, e le piante che cominciavano a rinverdire, e il prato coperto di margherite, e respirò una larga boccata di quell'aria tepida.

« Oh, finalmente la primavera ritorna! » esclamò rissoccorrendosi. « E ritorna anche le viole, e le rododendri... e i colombi! » aggiunse scoprendo mo che volava e rivelando davanti alla finestra.

« E Piena la salute, nò è vero, Piena? » disse la mamma bacandola col affetto.

« Tutto ritorna! » esclamò la fanciulla sorridendo: poi tacque e si fece seria. Pareva volesse fare o dir qualche cosa e non sapesse decidersi. Infine diede un'occhiata allo specchio, poi si portò tutto le due mani sulla povera testina rassa, e chiese co' un filo di voce: « Mamma, ritorneranno anche i capelli? »

In un bel giardinello, appesa all'invertriata di una serra, c'era una bella picciotta viva, abbandonata. Io vi entrai, felice d'aver trovato un picciotto così bello e riparato. A un tratto sentii una voce che diceva: « Povera colombina! » Guardai fuori, e vidi sul viale, appoggiata all'uscio della serra, una giovinetta che si riscuolava al sole.

« Povera Colombina! » ripeté. « Ella è contenta della piccola dose di felicità che Dio le ha riservata, di quell'abitazione di legno che ha finalmente trovato, e che le promette un riparo contro la neve e il gelo... Ecco! ella si rammicchia, si raggonicchia, nasconde la testina sotto l'ala, e sembra zinghera di quella quiete e di quel silenzio... »

Ma quel nido che raccoglieva un'intera famiglia di colombi, e che aveva ancora sul fondo i resti delle uova, e le bianche piume, era troppo grande per me che ero sola. Là dentro c'era un buio, un vuoto che non potevo sopportare: e oppl tanto comparivo sull'orlo della picciotta, e guardavo il cielo.

« Che cosa c'è lassù? » disse la giovinetta.

« Ah!... ella vedeva svolazzare per l'aria il suo compagno, che par l'inviti ad uscire da quel nido solitario, e abbandonare quella felicità egoista... Ecco! è ritto sull'orlo della picciotta... ecco! riappare le ali... Oh! perfino la colombina non può star sola. Un nido ampio e ben costruito è un tesoro per lei, se un compagno non divide la sua felicità... Oh, la solitudine!... l'abbandono! »

Voli tra le eroci di un campicciotto.

Il sole tramontava, e quelle eroci brune gettavano delle lugubri ombre sull'erba, e parevano insinuarsi l'una col'altra; ma laggiù in fondo, una piccola eroci di mano bianca, lontana da tutte l'altra, sola in mezzo a una nuvola di fiori, non gettava che una piccola ombra su un cespito di viole. Io mi posai su quella eroci, e vidi una signora ingiunziata lì davanti, col viso nascosto fra le mani.

Si scosse allo slatter delle mie ali, e alzò verso di me il suo viso pallido e inoninato di lagrime. Io conoscevo quella donna giovane e bella: aveva visto un'altra volta quello sguardo profondo: ma allora ci si leggeva la felicità e non il dolore. Quella madre era accanto alla culla di una bella bambina, allora...

Anch'ella mi riconobbe ed esclamò traendo: « Oh Dio! è lei!... E quella colomba che s'è posata sulla sua cuna, e che mi pareva di buon augurio... » Singhiozzò: poi aggiunse: « Mi pareva che venisse di lassù... e forse! sì: essa mi avvertiva che anch'ella la mia creatura, doveva volar presto nella regione di pace... » Guardò il cielo, ma rubrivi vedendo che era diventato scuro scab-



COSTANTINOPOLI. L'ARRIVO DEL GENERALE IGNATIEFF.



COSTANTINOPOLI. — IL GENERALE IGNATIEFF PRESENTA LE SUE CREDENZIALI AL SULTANO. (Da schizzi del signor Aureli, dal vero)



1. Modello della gran piramide. — 2. Vasi, piatti di argilla gialla. — 3. Mobiglia. — 4. Guardaroba intarsiata, tappeti del Nilo. — 5. Tazza da caffè d'argilla nera.
6. Vaso dorato e dipinto. — 7. Il conduttore d'asini. — 8. Beduino col suo dromedario. — 9. Modelli di piramidi a sfingi. — 10. Entrata della sezione egiziana.
11. Fornello in pietra. — 12. Sella del dromedario.

ESPOSIZIONE UNIVERSALE DI FILADELFA. — NELLA SEZIONE EGIZIANA, (Da schizzi del nostro corrispondente special).

ro... Poi guardò me, si fece il segno di croce, colse un fiore, e s'alzò.

« Oh, no!... non voler via! » disse quasi spaventata vedendo che aprivo le ali. « Almeno tu, o colomba, sta qui questa notte. »

Poi s'avviò giù per il viale, volgendosi tratto tratto per vederlo, restato a vegliare sulla tomba della sua creatura.

SORTA A...

FINE.

NECROLOGIO.

— Il barone *Volfango Sartorius di Watersleben*, geologo celebre anche in Italia per le sue opere principali che lo conobbero frequentemente in Sicilia, il 16 ottobre a Göttingen aveva nato il 17 dicembre 1850 e aveva professore. Egli scrisse pure molti rinvii sull'Islanda e nelle terre vulcaniche in generale.

— Il fr. *Pier*, viaggiatore africano, valente botanico che, nato ad Amburgo, viveva da 25 anni in Egitto, si è 21 agosto a Faencher (Dahur).

— La filologia ha fatto una grave perdita colla morte del celebre orientista *Odoardo W. Lane*, morto recentemente in età di 77 anni. Le sue opere principali sono: *Il Egitto moderno*, che pubblicò nel 1838, ed il *Lexicon arabo inglese*, di cui sei volumi avevano visto già la luce, il rimanente di quest'opera potrà essere completato colle note e coi manoscritti del signor Lane.

— Lo scorso mese morì improvvisamente a Parigi un illustre, che per un momento fece parlare di sé parecchi anni fa. Il *conte de Saint Germain*, Avanti il 1848 si era dato al mazzinismo, e fu per lungo tempo segretario dello stesso Mazzini. Ritrattato in patria dopo l'amnistia largita da Pio IX ed essendosi il futuro triumvir nominato in vari collegi, raccomandò il Ruffini come candidato nella deputazione a Perugia, ed egli infatti fu eletto. Ma non fu così fortunato, ed anzi rimase. Caduta Roma, ripartì in Francia e continuò per alcun tempo a seguire il partito di Mazzini, finché, venuto meno l'appoggio di questo, ebbe il torto — che non gli fu poi perdonato — di mettersi al servizio del principe Achille Murri, che sognava di rimandare sul trono di Giacchino Le. Svanite queste speranze, e fattasi l'Italia, il Ruffini, che nel suo cuore n'era felicissimo, rinunziò alla politica e non si occupò più che di letterature. Da ben vent'anni gli impiegati della gran biblioteca di via Richelieu lo vedevano comparire ogni giorno a vestire l'abito dei libri per parecchie ore consecutive. Non pubblicò nulla sotto il proprio nome, ma chi potrebbe dire quanti si fecero allora le sue ricerche, e quanti libri furono fatti mediante l'opera sua! Ruffini era un bel vecchio rubicondo col capelli e i mustacchi bianchissimi, e una statura quasi colossale; ed incontrarsi ogni giorno sul boulevard Montmartre, quasi sempre in compagnia di qualche erudito. Pieno di spirito, dotato di ferrea memoria, scettico di carattere, gran linguista, la sua conversazione era profumata. È morto di una congestione.

MODE.

Gli associati al *Supplemento di Mode*, ricevono con questo numero il *Figurino colorato*, di cui ecco la spiegazione:

Tollette da conversazione. L'elegante abito di forma, da principessa profondamente scolato e colico strascino a pieghe rimesso è di falte color rosso-cardinale e salomone. Di dietro e sino alla lista di fianco è ornato con una *francese*. Sul davanti, che è della stoffa più chiara, vi hanno liste della stoffa, color rosso, chiuse nel mezzo con bottoni. Il mezzo delle *redes* rosso laterali è marcato da una stretta lista fatta a rotolo della stoffa color salomone. Le maniche che vengono completate da pizzi e pizzi hanno degli spariati sotto ai quali si vede la stoffa color chiara, e sono ornate all'estremità con *redes* e *piastrelle*. Trici alla scollatura. Ventaglio di piume nere.

Tollette da visita. L'abito di seta damascata color di moda lascia nell'apertura davanti vedere una giarrazione a strati che va restringendosi, nel salire alla cintura, che allargandosi di nuovo nel seno serve a completare la tunica di seta damascata color *salomone*. L'orlo dell'abito è di stoffa eguale a quella della tunica; quest'ultima ha oratura della stessa sua stoffa. Le guarnizioni delle maniche si compongono di una *molle* colorata e di *stucco* di stoffa eguale a quella dell'abito. Cappello di feltro color di moda, guarnito di nastro del medesimo colore e di piume eretti.

LA CASA E LA NUOVA SATIRA DI SALVATOR ROSA.

La casa ove nacque Salvator Rosa, a Napoli, come è adesso, e come si vede dalla via, non è importante se non perchè Salvator vi nacque: è il resto una facciata dipinta di fresco, simile alle facciate delle altre case contigue, colle quali si allinea, formando il lato dritto di un lungo vicolo tortuoso del villaggio dell'Arenella presso Napoli. Il lato sinistro è chiuso da un muro basso, oltrepassato dagli alberi dei giardini, cui serve di cinta. Di fronte, allo sbocco del vicolo, una piazzetta e la parrocchia del villaggio, ove lo stesso Salvator Rosa fu battezzato il 22 giugno 1615. È di qui che egli, quando non era ancora il gran Salvator Rosa, ma il povero *Salvatorello*, accompagnato dal suo compagno *Marzio Masturzio*, di 16 anni, che gli portava appresso i colori e la *crosta impetrita*, se ne andava giù a piedi nudi alla punta di Posillipo o alla riviera di Pozzoni — una bella passeggiata — per copiare le barchette — i marinari — le vedute.

Pochi anni ed ora conosciamo questa casa. Credo anzi che tutti lo conoscano questa casa. Scoperta è dovuta all'opera di Demetrio Salazar, al quale è dovuta anche la proposta di apporvi una lapide, che ne perpetuasse il ricordo. Perciò alcune domeniche fa, il giorno 1° ottobre, il vicolo dell'Arenella era più ingombro del solito... (2)

Quella gran riunione all'aria aperta aveva un aspetto molto artistico. Non v'era nulla di ufficiale — non pareva neppure una solennità — pareva piuttosto una gran mattinata musicale fatta sotto cielo aperto. Eppoi è così raro che gli artisti napoletani si riuniscono in tanti! Essi si vedon poco fra loro — non han circolo — né sito comune di ritrovo, — hanno abitudini alquanto selvagge; sicché è una vera festa quando si rivelano. Si rivelano come gente che torni da un lungo viaggio, e spesso fra le strette di mano si sentiva domandare: « Ebbene! come state? Siete stato a Napoli tutto questo tempo? » E discorsi simili.

Si adesso che se due persone starmanno (non intendendo fare alcuna allusione politica), se ne trovano sempre altre dieci, che organizzano un pranzo per dir *le salutè* sarebbe stato un vero peccato il perder questa occasione di mettersi a favola insieme. Quindi tutta la comitiva si recò, dopo la inaugurazione, al Vomero, che è poco discosto, nella trattoria di Pallino, che conserva religiosamente la tradizione delle trattorie di campagna napoletane, quella cioè di far entrare i commensali per la cucina. Fu il pittore Federico Madiarelli a recare gli organizzati tutto — da solo — gran favole a triclino per più di 70 persone — fiori — festoni — ghiarlande d'alloro. In fondo le onorificenze degli artisti, la bandiera di seta ottenuta in carnevale, e lo stemma di Napoli, un cavallo sferzato, bellissimo scorcio, improvvisato a tempesta, *senza tenente*, da Palizzi, il giorno prima.

Parecchi brindisi. Luca di S. Donato rispose a quelli che gli erano stati portati con delle parole molto confortanti pel paese e molto lusinghiere per gli artisti.

Allo champagne vi fu una sorpresa. Filippo Palizzi, che gli artisti aveva pregato di far gli onori di casa, si levò — *appuntat* — prese un volumetto da un pacco, che aveva dinanzi a sé, aperse la prima pagina e lesse:

« Compagni ed amici. Accogliete da mia parte questo piccolo volume, *abbozzi di paesi*, tratto dal manoscritto autografo ed incido di *Salvator Rosa*. Egli lo scrisse e ne sono io la letta fin ad oggi, ed oggi noi lo leg-

(1) In aggiunta al comitato pubblicato nel N. 53 pubblicando questo interessante articolo, giunti in ritardo. (2) Col senso il momento dell'inaugurazione, che ornamento, essendosi già dato nel suddetto numero.

« siamo poi primi, ora che siamo qui raccolti a festeggiare la sua memoria e ricordare con una lapide la casa ove nacque. Lo scritto vergine, che abbiamo qui sotto i nostri occhi, chi, e fa quasi credere che Salvator Rosa, in questo momento sia fra noi per farci sentire la sua parola. » — (*Applausi prolungati*).

Poi gli stessi andò attorno distribuendo a ciascuno commensale un esemplare di questo libretto: una nuova satira di Salvator Rosa, stampata a sua spese per questa occasione, con la ortografia originale, con quasi tutte le sue varianti su carta d'Olanda, e della quale sono stati tirati cento dieci esemplari solamente. Il manoscritto inedito appartiene al conte Gilberto Borromeo di Milano, il quale ebbe la generosa idea di perennarne la stampa a Palizzi: a naturale quindi che fosse accolta con entusiasmo la proposta, che subito dopo fece Morelli, di spedire il per il telegramma di ringraziamento al Conte, e quella che fece Altamura di inviargli un esemplare della satira colle firme di tutt'i presenti, il che fu fatto. Infine si portò in giro il manoscritto originale. Alcuni lo baciarono.

Dopo ciò si andò a casa. Adesso vorrei aggiungere una o due parole sulla satira stessa, che ha per titolo: *Quinta satira fallace e pericolosa il mestiere dello scrittore*. L'autore stesso vi propone l'argomento dicendo che è sotto nome di Tirreno e si duole con sé medesimo del poco frutto cavato dalle sue tante invettive contro dei vizi... e si risolve abbandonare affatto il mestiere dello scrittore, come cosa inutile e pericolosa, e di darsi in tutto e per tutto in braccio della « quiete, lontano dalle città e dagli uomini ».

È un lavoro molto interessante, scritto colla facilità di un re da improvvisatore di Salvator Rosa, con qualche immagine scemtrata, ma vivace, fangiante ed energica. — Molta erudizione da tutto. Si vede che lo scritto non era ancora limato e pronto per la stampa: vi sono versi cancellati, terzine rifiutate, moltissime varianti; ma è completo, non manca un verso né una rima. Sono 193 terzine. Secondo tutte le probabilità, questa satira è stata scritta a Roma; egli stesso vi fa allusione tre o quattro volte. Si sa poi che gran parte delle altre sue satire furono composte in Toscana, quando era ospite dei signori Maffei a Volterra e nella loro villa di Barbinalo, e a Monterufoli, dopo il 1652. Questa è molto posteriore, forse dell'ultimo periodo della sua vita, quando era malato. Dev'essere stata anche la sua ultima satira, almeno la sua rivoluzione in non servirne più pure così seria che si tentati a crederlo. Eccone qualche esempio, e sono sicuro che queste citazioni non spiaceranno al lettore.

Peccar per debolezza io più non scriverò; Chi più tenti di lor sei da ubi i gesti, S'è di d'acqua l'acqua e l'acqua l'acqua.

Signor! facci ogni loco i miei pretesti: Con flagelli di carni i vizi io punto. Con quel furor che in me serbo accendesti.

Dal tuo solo giannini non mi disgiungi, Tu m'inspiri. Io t'ubbedirò. Mi gli empi! Risero ai detti miei, nessun comparsi.

Più non ti lusingar, dalle mia Clio, Necessario è che cedi, e confondi Che il redime peccati altri è da Dio.

e poi:

E chi cerca, s'aspetta vizi e peccati. O perdo il tempo, o la sua via azzarda, Che infinito è lo stato dei seccellari.

È un gran guadagno aver mia lusingheria, Che gli sguai a irritar gli odi e le ciarle, Peggio è un motto talor che una bombarda.

Strade si perigliose io vo' lasciare! Di non scriver più satire risento, Tutto che sia difficile a non farle.

Somiglianti pensar dal cor disciolto;
Nel seno più non hai farca contrasto
E dagli impulsi suoi la lingua assolve.

Chi non vuol irti in questo secol guasto.
Szeri coi gelosini, e le satiriche
Forme non tocchi, e dalle colpe il fusto.

Pecchi il mondo a sua posta, il tiro spezzo
Né più vo' farne un minimo sciamazzo.
Chi le rose non vuol perai nel lezzo.

Ogna mi chiami sciamazzo e pazzo.
Siam senza pietole il collo mozzo.
Se mai più ne' suoi falli lo m'imbazzolo.

È troppo grave, è troppo lauti pondo
Far da censor; e pazzo è da catena
Chi vuol col versi riformare il mondo.

Seco il vizio vago: chi mata appena
Si fa subito adotto e dilatato;
In un punto acquiesce vigore e lena.

Qualcuno è il mondo, è ver, ma tale è stato
Da quell'ora fatal che sorse e nacque;
Il senso ci fa dire che è peggiorato.

Sotto i castighi immemoriali giuoco,
Ed a purgato della sua lordura
Non vi bastano d'un diluvio l'acque.

Oz guerra o pestilenza acerba e dura
Soffrì, né al cangiò: chi del fallire
L'abbie unto in lui fatto è natura.

Si, che quietar pass lo gli adagi a l'ira,
Ch'è sempre ad avrà soffitta fucina
Il present, il presente e l'avvenire.

Povero Salvatore, che se n'era accorto così
tarli!

Chi che noi rende maggiormente prezioso
questo scritto, è giunto la circostanza che
forse il suo autore non lo credesse ancora
maturo per esser stampato: priore non solo
per la sua rapidità, ma perchè è restato un la-
voro intimo, come è venuto dall'anima. V'è
quindi la veracità e la libertà di finezza
di chi non deve risponderne delle conseguenze di
una pubblicità, che avrebbe suscitato delle
ire e degli attacchi; ire ed attacchi dei quali
a quell'epoca bisognava tener conto. Chi sa
stampandolo ne avrebbe forse moderata la for-
ma, se pure questa libertà non sia stata una
ragione per ritardarne la pubblicazione.

Lo scrittore di questa satira non è il pun-
gente ed allegro Salvatore Rosa, il *Coccolletto* ed
il *Formidabile* delle commedie improvvisate, che
si vendeva dei suoi nemici, ma il Salvatore Rosa
penseroso, triste, scoraggiato, pieno di disin-
ganni e di amarezze, diffidente del bene. A questi
disinganni e a queste amarezze non doveano
essere estranei i ricordi delle piccole ingratitudini,
anzi delle umiliazioni che egli ebbe talvolta a
supportare. Erano bagattelle: ma un carattere
buono, leale e generoso, ma impaziente, ner-
veoso, pieno d'amor proprio come il suo, que-
ste bagattelle doveano fare molto effetto. Egli
stesso era sufficientemente borioso e vano per
poter perdonare i medesimi difetti negli altri.
Quando, per esempio, egli era a Firenze, nel
1852, egli amava di passare per gran signore.
Era il suo debole. Dava dei pranzi nei quali
spendeva 30 e 40 scudi per volta, ed invitava
i cavalieri della corte del Granduca, i quali
vi mangiavano volentieri.

Egli che credeva dopo ciò poter trattare da
pari a pari con loro, dovette essere certo molto
maravigliato, quando incontrandoli per via li
vedeva volger la testa dall'altro lato, o pas-
sar oltre senza dirgli neppure buon giorno.
Egli doveva sentirsi profondamente offeso,
non tanto per la cosa in sé stessa, che era in-
significante, quanto perchè si sentiva trattato
come un cortigiano comune, egli che abborriva
dall'adulazione, mentre, e forse perchè, amava
di esser circondato da adulatori e parassiti.

Sotto l'impressione di questi ricordi egli

dovette scrivere i versi seguenti della nuova
satira, parlando di sé:

Un che prima il vedrai pascerai d'erba,
Che prostrare ad altri tuoi precì o corteggi
E quest'età vilissima e superba?

Pascerai e darai pur presso de' re,
Sorra ricchi origlier sogni di lardo
E in tripul di Flora il cor festeglier.

Si lancia il cervello scaldo leardo
Per empir di lor gola i gorgi immensi
E di fatto real s'inebbierà il guardo.

Ciò che brama il dolo abbinò i sensi
E la laude sublime e la pedestre
Tributo al pian d'elogi e incensi.

Crelasi a i cenni lor stadi e Palestro,
E tempisti gliuoli di più leti
In litta danze, armoniose orchestre.

E con talori d'or, scherzi di vetri,
Pavia la rete a manufaccere ne' frati
Del giulebbi di Scio, d'Alba e d'Arcetri.

Sappian d'amara i tempi, di maucilio i ritti,
Ch'io per non addur voglio più tosti
Mangiar agli e cipolle ad occhi acciotti.

Ogni stenta a soffrir lo non disposto
Ed a far con un tezzo il berlingaccio
Purchè d'uomo dabbia sosteni il posto.

E pria che sopportar, perdere un braccio,
Te e i tuoi cini i mocciosi sul grugno
E i pezzi di fittata in mè masticcio.

La satira conclude colla risoluzione di cer-
car riposo e conforto nella solitudine:

Chi — egli dice — le tempeste tue trovín
la calma Nell'età che si avanza...

Ma la sua età non ebbe il tempo di avan-
zarsi troppo — non giunse neppure a ses-
sant'anni.

F. NETTI.

LA GAZETTE DES BEAUX-ARTS

de novembre contient trois gravures hors texte: *Jesus-Christ et Saint Pierre*, exécution de M. Haussoullier, accompagnant un article de M. H. Delaborde sur Masaccio, et d'une planche originale de M. A. Evershed, *Sur les bords de la Tamise et à Tenbysham*. Un grand nombre de gravures dans le texte illustrent les autres articles qui sont de MM. Heuzey, le marquis d'Adla, A. Darcel, Louis Goussier, Davillier et Alfred de Lantol.

REBUS.



G. De Franceschi.

Spiegazione del Rebus a pag. 363:

La donna del tacor non fa grand'uso.

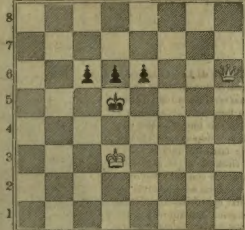
SCACCHI.

PROBLEMA N. 30.

del maestro Antonio Mazaroli, di Ferrara.

Reddito alla signora Bettrini.

Nero.



Bianco.

Il bianco col tratto matta al terzo colpo.

Soluzione del Problema N. 48:

Bianco.	Nero.
1. A a7-b5	1. P c7-d6
2. P c6-c7	2. B a8-a7
3. P c7-c8 div. C matta.	

Mandarono soluzioni giuste:

Del problema N. 47, i signori C. Varese, Capigliari, Ma-
rietta Fiori, Chieti.

Del problema N. 48, i signori dott. Giuseppe Gana-
sini, Lendinara; R. Vignali, Cremona.

N.B. Del problema N. 48 ci giunsero molte soluzioni
sbagliate, fra parecchie delle quali si notò provenire dal
non essersi calcolata la mossa del nero A g4-g2, con cui
si paralizza l'azione della torre bianca c1.

Dirigere le corrispondenze alla Sezione Scacchistica
dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, Milano.

SCIARADA.

Coll' insegna del montone.
Primo in lizza era il *primiero*.
Ora è terzo nell' agone;
Il *secondo* fu di Piero
Un ben degno successore;
Quando è fresco e stagionato
Il *toro*, nel suo sapere,
Ti solletica il palato.

Spiegazione della Sciarada
a pag. 368:

Mar-emma.

INVENZIONE ITALIANA

Modelli diversi presso
L'Inventore
R. BASSILLIANO BIANCHI
in Milano
Milano, Via PIATTI, N. 2

MILANO - FRATELLI TREVES, EDITORI - MILANO

LE MERAVIGLIE DELL'INDUSTRIA

DI

LUIGI FIGUIER

Il nome di Luigi Figuiér è popolarissimo anche in Italia. Siamo certi perciò che il pubblico farà lieta accoglienza a questo suo nuovo lavoro, che è il più importante cui egli abbia fatto fin qui.

Il titolo dice già sufficientemente il concetto dell'opera; e meglio determinarlo ci terremo questo squarcio della prefazione dell'autore:

«Noi distribuiremo in quattro gruppi la industria che esistono al dì d'oggi nel mondo:

1.^o Le industrie chimiche.
2.^o Le industrie meccaniche.

3.^o Le industrie minerali e metallurgiche.

4.^o Le industrie agricole ed alimentari.

«Il nostro intento non è di dare dei trattati sopra ciascheduna materia. Evitando ogni svolgimento tecnico, ci prefiggiamo solamente di far bene comprendere i principi ed i fatti sui quali riposa ogni industria. Chi legge attentamente questi scritti saprà perfettamente in che consistano le operazioni relative a ciascuna industria; comprenderà la loro teoria, i loro principi e la loro storia.

«Non bisogna aspettarsi di trovare in questa raccolta la descrizione d'una od altra officina in particolare. Eviteremo, anzi, di citare i nomi di alcun officio o fabbrica. Ciò che bramiamo d'insegnare al lettore è il complesso dei principi dell'industria; gli diremo come si fabbricano, per esempio, il vetro, il cristallo, come si procede alla tintura e alla fabbricazione dei tessuti, come si prepara il sapone o la focola che si stampa un libro, ecc.; non già in quel modo sia disposta una manifattura di vetri o di malicchie, né come funziona tale fabbrica, tale asponeria, ecc. Una descrizione generale, facendo astrazione da ogni officina particolare, permetterà d'esporre con chiarezza il complesso e la concatenazione delle operazioni che compongono una industria.

«Non ci nascondiamo la difficoltà di questo lavoro, ed è precisamente la sua importanza che ci impegna ad intraprenderlo. L'industria, trascurata ed ignorata dagli antichi, è la potenza sovrana delle nazioni moderne. Un popolo la cui industria

è fiorente, ha l'avvenire dimandato a sé; può vedere la propria stella impallidire un istante, il suo prestigio indebolirsi e le sue forze declinare momentaneamente, ma purché cessi l'istinto l'elemento della sua produzione industriale, confidente nei propri destini potrà aspettare con tranquillità la rinvenuta morale dell'avvenire.

«In fatto è l'industria appoggiata sulla scienza, che ha impresso al mondo moderno la maggior parte dei suoi progressi. Certe conservazioni scientifiche considerate da principio come insignificanti od inutili, certi fatti senza importanza apprezzabili di primo slancio, sono stati alla volta le germe d'immensi progressi sociali ed hanno terminato col trasformare interamente la fortuna, le abitudini, i costumi delle nazioni.

«Questa stretta connessione tra il progresso della scienza industriale e la prosperità d'un popolo, questa profonda influenza delle invenzioni e scoperte scientifiche sullo sviluppo della ricchezza pubblica, appariranno da numerosi esempi. Noi sceglieremo i più cospicui, innanzi tutto sul grande sviluppo sociale che è stato provocato

dall'applicazione d'un fatto scientifico od industriale che all'origine era stato giudicato privo di importanza.»

Dopo questo parole dell'Illustre maestro sarebbe inutile aggiungersene altre. Diremo solo che l'opera uscirà nello stesso formato degli altri lavori del Figuiér con grande lusso d'illustrazioni, e le daremo pure la stessa forma di pubblicazione, affinché anche questo libro di scienza popolare si renda popolare altrove nel nostro paese, con grande vantaggio degli studi e della coltura generale.

Milano, novembre 1876.

GLI EDITORI.

LE MERAVIGLIE DELL'INDUSTRIA di Luigi Figuiér, verranno pubblicate a numeri e a serie. Ogni numero è composto di 8 pagine a 2 colonne con numerose incisioni al prezzo di

Centesimi 15 il numero.

La serie sarà composta di 5 numeri, cioè di 40 pagine a 2 colonne, al prezzo di

Centesimi 75 la serie.

Con 35 a 40 numeri sarà composto un volume: ciascun volume avrà frontispizio e coperta, e comprenderà una serie completa di materie, come risulta dalla divisione dell'opera. LE MERAVIGLIE DELL'INDUSTRIA comprenderanno otto volumi così divisi:

Volume I. - Vetro. - Cristallo. - Terreglie. - Malpiche. - Porcellane.
Volume II. - Sapone. - Soda e Potasse. - Sale. - Zolfo ed Acido Solforico.
Volume III. - Il zucchero. - La carta. - Le carte dipinte.
Volume IV. - I cuoi e le pelli. - Il caoutchouc e la gutta-perca. - La tintura.
Volume V. - Acqua. - Bevande gaseose. - L'imbalsamamento.

Volume VI. - Il fuso e i solifacili. - Il freddo artificiale. - L'asfalto e il bitume.
Volume VII. - Il pane e le farine. - La fecula e la pasta. - Il latte e i suoi prodotti.

Volume VIII. - Industria del vino e del sidro. - La birra. - La distillazione. - L'aceto. - The, caffè e cioccolatte. - La conservazione delle materie alimentari.

Chi si associa all'opera completa mandi L. 40. - È aperta pure l'associazione ai primi 2 volumi per L. 11.

Per dare un'idea più completa di quest'opera considerevole, cominceremo la pubblicazione contemporanea dei due primi volumi. Cominciando dal mese di novembre usciranno 2 a 4 numeri per settimana.